

80 1937 2017

anni dalla prima legge di "TUTELA DELLA RAZZA"

Questa mostra nasce con l'intento di aprire uno spazio di riflessione, di ricerca e di dialogo in occasione di una scomoda ricorrenza: l'**ottantesimo anniversario della prima legge sulla «tutela della razza»**, varata per impedire rapporti «d'indole coniugale» tra uomini italiani e donne africane.

La mostra ripercorre alcuni dei momenti cardine del **razzismo coloniale italiano** per fare emergere come esso non si sia dimostrato di minore efferatezza rispetto a quello degli altri paesi coinvolti nella corsa alla conquista coloniale.

L'opinione pubblica, infatti, si dimostra ancora oggi orientata all'autoassoluzione morale, civile e politica che si esprime nel mito del «**bravo italiano**». Per questo motivo la mostra vuole rompere il silenzio e dialogare con l'ambiente accademico, quello cittadino e con le nuove generazioni per stimolare una presa di coscienza nei confronti delle responsabilità coloniali italiane.

Ascari e Schiavoni: due figure emblematiche, due costruzioni retoriche che ci hanno permesso di accostare le due aree geografiche maggiormente coinvolte nel progetto espansionistico italiano, l'**Africa** e i **Balcani**.

Ascari e Schiavoni, anche se appartenenti a momenti storici diversi, condividono un'identità di ruolo: entrambi facevano parte di truppe straniere poste al servizio dell'esercito della potenza dominante.

Gli **ascari** erano soldati africani mercenari,

inquadri nelle truppe coloniali italiane; gli **s-ciavoni** erano un gruppo di soldati slavi appartenenti a un reparto speciale della Repubblica di Venezia. I due termini permangono nell'uso del parlato locale o nella toponomastica urbana veneziana, riproducendo l'eco dell'espansione coloniale passata.

Il progetto nasce da una collaborazione tra studenti, con competenze e attitudini differenti, in occasione del **Giorno della Memoria**: nostra intenzione era rivolgere lo sguardo verso quegli eventi storici che costituirono una tappa fondamentale nell'elaborazione del pensiero razzista italiano e che trovarono un tragico epilogo nella Shoah. L'attività di ricerca è stata condotta in archivi ed enti di conservazione del veneziano ed ha interessato diverse tipologie di fonti con particolare attenzione a quelle a stampa, quelle iconografiche e alle fonti orali. Un apporto fondamentale è stato dato da Cinzia Crivellari per la consulenza didattica e per i rapporti con le scuole; per la consulenza scientifica ringraziamo: Benjamin Arbel, Daniele Baglioni, Pietro Basso, Mario Bonifacio, Marco Borghi, Piero Brunello, Francesco Cassata, Alessandro Ceregato, Marco Dalla Gassa, Giovanni Dore, Marco Fincardi, Stefano Galanti, Simon Levis Sullam, Adelisa Malena, Francesca Meneghetti, Alberto Prandi, Alessandro Ruzzon e Antonella Sattin.

L'ITALIA E LE SUE COLONIE

Nel periodo compreso tra il 1882 e il 1943 il Regno d'Italia si inserì nel panorama delle potenze coloniali europee. Con la costruzione del Canale di Suez (1859-1869) si erano aperte molte possibilità per il commercio internazionale e l'Italia, da poco unificata, era decisa a prendere parte alla corsa all'Africa. In questo frangente anche Venezia vide la possibilità di recuperare un ruolo per il suo porto commerciale: così si spiega la nascita di Ca' Foscari (1868) come Scuola Superiore di Commercio dove si insegnavano le lingue parlate nel Vicino e Medio Oriente (turco, arabo e persiano).

Il primo passo fu l'acquisizione della **baia di Assab in Eritrea** (1882) dalla compagnia di navigazione Rubattino, a cui seguì l'occupazione della città di Massaua (1885).

L'istituzione della **Colonia Eritrea** fu sancita nel 1890. Negli stessi anni gli interessi italiani si rivolsero alla vicina **Somalia** (1889), un territorio perlopiù desertico ma che controllava l'accesso al Mar Rosso. Il tentativo di occupare anche l'Etiopia subì un arresto dopo la disastrosa **sconfitta di Adua** (1896), in cui le truppe etiopiche distrussero una colonna italiana di 16.000 uomini: fu la prima sconfitta militare subita da una nazione europea a opera di un esercito africano. Oltre che lungo la via del Mar Rosso, gli interessi italiani gravitavano sul **Mediterraneo** e la **penisola balcanica**, allora controllati dall'Impero Ottomano e dall'Impero Asburgico, fino ad arrivare alla concessione commerciale del quartiere della città cinese di **Tientsin** (1902-1943). Nel 1911, una facile guerra portò all'occupazione italiana della **Libia** e delle isole del **Dodecaneso**. Sul piano commerciale, invece, un'opera di penetrazione verso l'area balcanica attraverso il Montenegro (la vecchia Albania Veneta) era stata condotta da **Giuseppe Volpi**, intraprendente uomo d'affari, sostenuto da un nazionalismo che pensava all'Adriatico come al «**Golfo di Venezia**».

La vera svolta nella politica coloniale

COLONIE ITALIANE E TERRITORI OCCUPATI



1882
Acquisto
Baia di
Assab

1885

1889
Protettorato
in Somalia

1895 **1896**
Sconfitta
ad Adua

PRINCIPALI CAMPAGNE MILITARI

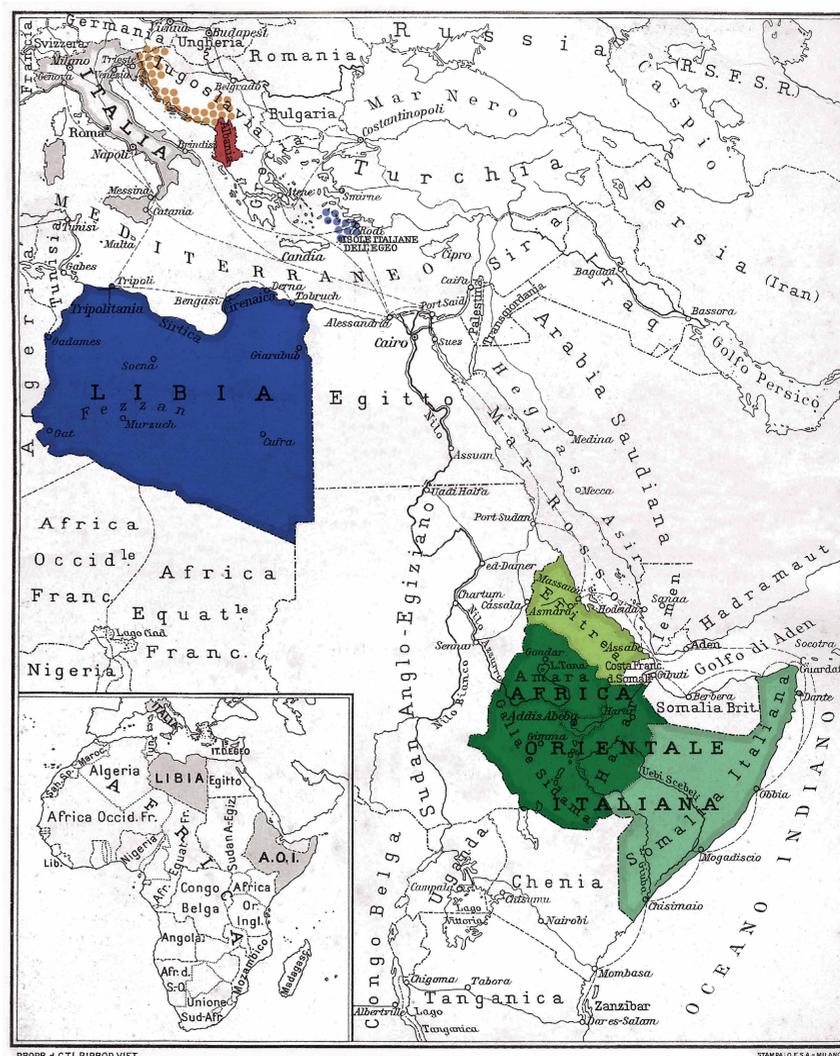


italiana ebbe luogo all'indomani della Prima Guerra mondiale. Proprio Volpi fu nominato Governatore della Libia (1921-1925) e avviò una campagna di conquista del vasto entroterra e di repressione della resistenza libica che si concluse nel 1932. Successivamente il fascismo affermò il diritto dell'Italia a ulteriori spazi coloniali in cui potere, tra l'altro, trasferire popolazioni italiane. Nel 1935 cominciò una guerra per la conquista dell'**Etiopia**: la campagna si concluse con la **proclamazione dell'Impero italiano e fascista, il 9 maggio 1936**. Nell'aprile del 1939 fu la volta dell'**Albania**, occupata e assegnata alla corona di Vittorio Emanuele III, re d'Italia.

Con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale, l'Italia diede quindi l'assalto alla **Grecia** e al Regno di Jugoslavia, annettendo **Dalmazia e Slovenia Meridionale**, imponendo un protettorato sul **Montenegro** e occupando il **Peloponneso**. Ma le sorti della guerra presto si rovesciarono. L'Africa Orientale Italiana fu la prima a cadere, già nel 1941, seguita poi da tutti gli altri territori italiani fino alla capitolazione del 1943.

Durante la **Conferenza di pace di Parigi**, nel 1947, fu sancita ufficialmente la **perdita da**

parte italiana di tutte le colonie d'oltremare, eccetto la Somalia che tornò sotto amministrazione fiduciaria italiana (A.F.I.S.) dal 1950 al 1960.



Elaborazione grafica della carta dei possedimenti italiani in *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Touring Club Italiano, Milano 1938.

COLONIE ITALIANE E TERRITORI OCCUPATI

Africa orientale

- 1882-1947 ERITREA
- 1889-1960 SOMALIA
- 1936-1941 ETIOPIA

Mediterraneo orientale

- 1912-1943 LIBIA
- 1912-1943 DODECANESO

Adriatico orientale

- 1939-1943 ALBANIA
- 1941-1943 SLOVENIA, DALMAZIA E MONTENEGRO

Asia

- 1902-1943 TIENSIN (CINA)

1902

Concessione di Tientsin

1911

1912

Occupazione di Libia e Dodecaneso

1914

1918

1919

1920

PRINCIPALI CAMPAGNE MILITARI

Africa orientale

- 1885-1889 GUERRA D'ERITREA
- 1895-1896 PRIMA GUERRA ITALO-ETIOPICA
- 1935-1936 SECONDA GUERRA ITALO-ETIOPICA

Mediterraneo orientale

- 1911-1912 GUERRA ITALO-TURCA
- 1921-1932 RICONQUISTA DELLA LIBIA

Adriatico orientale

- 1919-1920 OCCUPAZIONE DI Fiume

Mondo

- 1914-1918 PRIMA GUERRA MONDIALE
- 1939-1945 SECONDA GUERRA MONDIALE

L'INVENZIONE DELLE RAZZE

L'idea dell'esistenza di «razze» umane nacque quando, sull'onda delle scoperte geografiche e delle prime conquiste coloniali, si sviluppò una nuova percezione del rapporto tra l'Europa e il resto del mondo. Il confronto con l'«altro» favorì la costruzione di **stereotipi** fondati sull'osservazione di **caratteri somatici ai quali si pensava corrispondessero delle caratteristiche intellettuali e morali, immaginate come inferiori.**

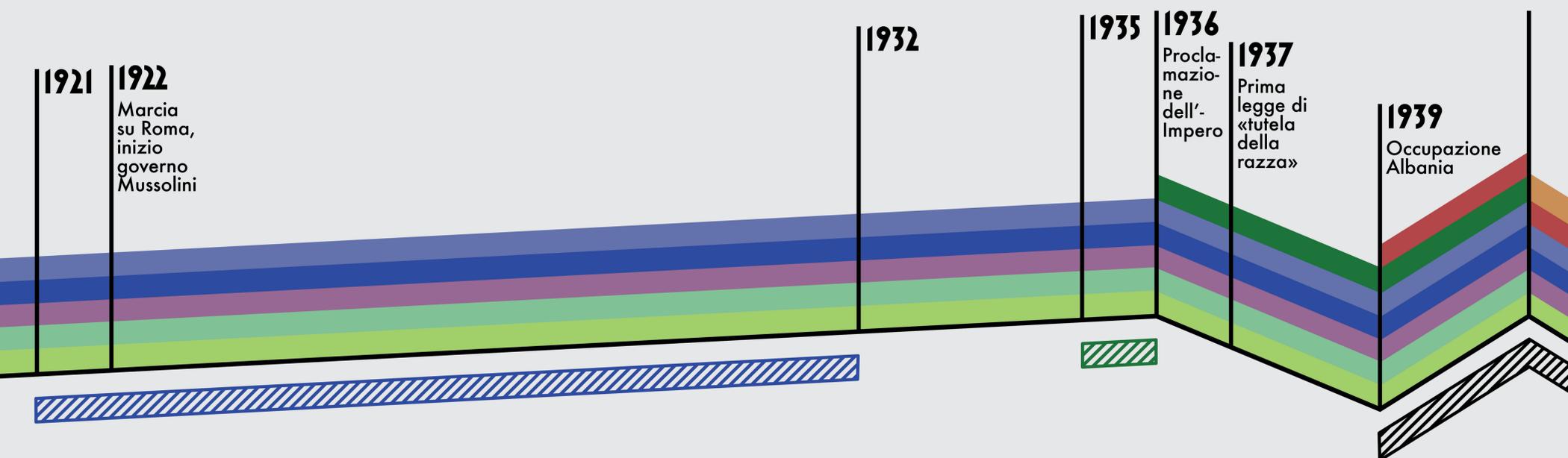
A partire dal XIX secolo, lo sviluppo di teorie fondate sul concetto di «razza» fu accompagnato da un fiorire di studi di stampo antropologico, biologico e naturalistico, alcuni dei quali si proposero di analizzare le caratteristiche delle «razze», messe in **rapporto gerarchico** con al vertice l'uomo bianco ed europeo.

Il colonialismo era mosso da interessi economici e geopolitici, ma anche dalla

volontà di **affermare la superiorità della «razza bianca»**. Esso si dimostrò dunque un ambiente favorevole allo sviluppo di pratiche razziste. Di riflesso, l'ideologia razzista avrebbe fornito un decisivo apporto alla **legittimazione della politica espansionistica europea e degli episodi di violenza consumati in contesto coloniale.** Il colonialismo europeo, inoltre, seppe approfittare delle strutture gerarchiche interne alle società conquistate, riuscendo a infiltrarsi in esse al fine di sfruttarle a proprio vantaggio.

Il rapporto di dominio trovò ulteriore giustificazione combinandosi con l'ideologia della **missione civilizzatrice.** Alla «razza» superiore fu affidata la responsabilità di una possibile, parziale evoluzione del grado di civiltà delle «razze» inferiori, ritenute altrimenti incapaci di auto-governo. Oggi, l'antropologia e le scienze naturali sono concordi nell'affermare che **le «razze» umane altro non sono che un mero costrutto sociale.** Ciò nonostante «razza» rimane una categoria piena di significato. Sarebbe infatti erroneo considerare il razzismo un fenomeno da relegare nel passato. Sebbene gli imperi coloniali non esistano più, le odierne relazioni globali e, in particolare, gli attuali flussi

COLONIE ITALIANE E TERRITORI OCCUPATI



PRINCIPALI CAMPAGNE MILITARI



migratori continuano a condizionare le nostre percezioni del «diverso». Sentimenti razzisti e xenofobi emergono tutt'oggi, ricordandoci che il compito di educare alla varietà delle forme del genere umano continua a essere attuale e necessario.

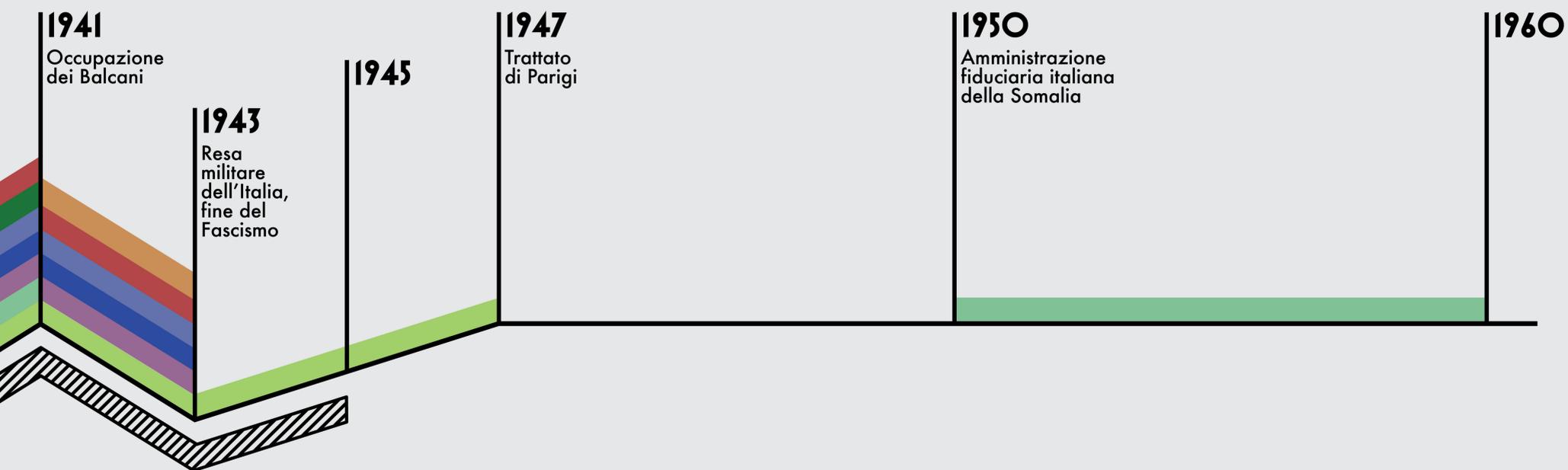


2

1. Donna con bambino, fotografia di Antonino Capolongo, Tripolitania – Libia, Anni Trenta (Archivio Iveser, Venezia).

2. Copertina de «La Difesa della Razza», n.1, anno 1, 5 agosto 1938.

COLONIE ITALIANE E TERRITORI OCCUPATI



PRINCIPALI CAMPAGNE MILITARI



«TUTELA DELLA RAZZA» 1937



Ragazze bilene, cartolina, Eritrea 1936
(Collezione privata Marco Borghi).



Donna africana, cartolina, Libia 1931-1932
(Collezione privata Luigi Manzon).

Nel processo di colonizzazione vi è una ridefinizione dei rapporti sociali: l'incontro tra autoctoni e conquistatori dà vita a nuovi rapporti di potere che devono essere regolamentati anche giuridicamente. **Prima del 1935 in tutti i territori coloniali gli spazi pubblici erano condivisi e non era raro che uomini italiani convivessero con donne indigene.** Era proprio il corpo di queste donne a svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immaginario coloniale. Cartoline come queste circolavano abbondantemente tra gli italiani – tanto da costituire il supporto per un augurio di «Buone Feste» – con la funzione di incentivare i giovani maschi a emigrare nelle colonie: **il desiderio di possesso delle donne** raffigurate si intrecciava con l'**aspirazione alla conquista e allo sfruttamento dei territori.** **Dopo la proclamazione dell'Impero il fascismo spinse verso la segregazione razziale:** questo simbolo femminile divenne una vera e propria «fantasia proibita». Nella primavera del 1937 venne promulgata **la legge volta a impedire la mescolanza tra «razze» e a scongiurare il pericolo del «meticcio»,** vietando le forme di unione e convivenza già in uso e impedendo il riconoscimento dei figli nati da queste relazioni. Il «**madamato**» – il mantenimento di un'amante africana – fu dichiarato reato, senza che i rapporti tra italiani e donne indigene potessero però essere completamente ostacolati. In linea con questo obiettivo rientravano politiche di promozione del ricongiungimento tra gli italiani in Africa Orientale e le rispettive mogli, che ebbero tuttavia scarsi risultati.

«CIVILIZZAZIONE» E «BARBARIE»



Iena, fotografia di Antonino Capolongo, Tripolitania – Libia, 1933 (Archivio Iveser, Venezia).



Corso di potatura dell'olivo a Valona, fotografia di Roventini, Valona - Albania, s.d. (Archivio ex Istituto Studi Adriatici, ISMAR CNR Venezia).

Al fine di sostenere e giustificare l'espansione coloniale, il discorso pubblico rappresentò i **popoli colonizzati come primitivi** e gli **italiani come i depositari della civiltà**, in quanto **eredi dell'impero romano o della dominazione veneziana nel Mediterraneo**.

Verso le popolazioni africane vi era un uso persistente di espressioni e immagini che richiamavano il mito del **selvaggio** da domare e quello della «**terra vergine**» della quale appropriarsi. Nella fotografia di Antonino Capolongo (in alto a sinistra), scattata in Tripolitania nel 1933, il «selvaggio africano» viene raffigurato in abiti occidentali.

Sovrapponendosi all'immagine della iena domata e in catene, quest'uomo sembra divenire simbolo di un «addomesticamento» e di una capacità di controllo che il governo italiano intendeva imporre e propagandare. Nei confronti delle popolazioni della costa adriatica orientale, invece, fu perseguita un'opera di «**bonifica culturale**».

Slavi e albanesi erano sì identificati come socialmente e culturalmente arretrati, ma anche come depositari di un'**italianità originaria** – o potenziale – che doveva essere riportata alla luce. Nella fotografia dell'archivio dell'ex Istituto Studi Adriatici di Venezia (in basso a sinistra), i contadini albanesi di Valona sono presentati come bisognosi di essere rieducati alla civiltà e accompagnati verso il progresso. Tutto ciò era proposto come un dono che, se non veniva accettato di buon grado, doveva essere imposto con la violenza.

ADRIATICO ORIENTALE 1919/1941

All'indomani della Prima Guerra mondiale l'Italia finì per inglobare, all'interno dei propri confini, consistenti **minoranze etno-linguistiche**: quasi 200.000 sudtirolesi in Alto Adige, e mezzo milione di sloveni e croati presenti in Venezia Giulia e in Istria. Nei loro confronti venne attuata una politica di **italianizzazione coatta**.

La spedizione su Fiume del 1919 guidata da D'Annunzio e in seguito il fascismo si dimostrarono ostili nei confronti degli slavi. Essi furono definiti «**allogeni**» e **considerati**

subalterni culturalmente e socialmente, tanto da essere chiamati ingiuriosamente **s-ciavi** – che nei dialetti veneti significa *slavi*, ma anche *schiavi* e *scarafaggi*.

Dagli anni Venti fu vietato per legge l'uso pubblico delle lingue slave, proibita la vendita di libri, soppressi l'associazionismo e la stampa locale, chiuse le scuole non italiane, italianizzati i nomi di persona e la toponomastica e introdotta la carta d'identità con impronte digitali.

La forzata italianizzazione passò anche attraverso l'**adunata dei costumi italiani** svoltasi a Venezia in Piazza San Marco nel 1928, organizzata dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Sfilarono costumi da tutta Italia, inclusi quelli delle popolazioni della costa adriatica orientale. L'obiettivo fondamentale era mostrarne l'omogeneità e la comunanza, reinventando usi e tradizioni. Attraverso l'uso politico del folklore, gli «slavi» dovevano apparire come contadini o montanari bisognosi di supporto e accompagnamento al progresso: «**razza**» e «**classe**» venivano a **sovrapporsi**, per indurli a rispettare una scala gerarchica che era sociale e nazionale insieme.



L'apprestamento tecnico di Piazza San Marco durante i Raduni del Costume (da Antonio Pellegrini, *Il dopolavoro a Venezia ed i raduni dei costumi italiani*, G. Scarabellin, Venezia 1929).



Scritta fascista sull'edificio scolastico di Drežnica: «Evviva l'Italia, Abasso i sciavi», Drežnica - Slovenia, Anni Venti (copia dal Museo di Kobarid-Caporetto, presso il fondo Ivo Dalla Costa, Istresco, Treviso).

LIBIA

1912/1943

Durante la Prima Guerra mondiale l'Italia aveva perso gran parte dei territori libici occupati nel conflitto italo-turco del 1911-1912. Il controllo italiano si limitava ad alcune città lungo la costa, dove tra l'altro erano presenti da decenni piccole comunità italiane in pacifica convivenza con quelle locali. L'interno del paese era invece controllato da popolazioni che esprimevano forme di resistenza armata, guidate da **Omar Al-Mukhtar**.

Nel luglio del 1921 fu nominato governatore della Tripolitania **Giuseppe Volpi**, che organizzò la riconquista del territorio, impresa che gli valse il titolo onorifico di Conte di Misurata. In Cirenaica e nel Fezzan, invece, il processo di riconquista fu più lungo e più cruento, a causa della forte resistenza anticoloniale. Il comando militare italiano



Lungomare Giuseppe Volpi a Tripoli, fotografia di Antonino Capolongo, Tripoli - Libia, Anni Trenta (Archivio Iveser, Venezia).



Filo spinato, fotografia di Antonino Capolongo, Tripolitania - Libia, Anni Trenta (Archivio Iveser, Venezia).

fu affidato al generale **Rodolfo Graziani**, che condusse una **repressione indiscriminata nei confronti di combattenti e civili**. Al principio degli anni Trenta, circa 100.000 cirenaici seminomadi furono deportati in **campi di concentramento** circondati da filo spinato, in condizioni di sovraffollamento, sottoalimentazione e mancanza di igiene. Ne morirono più di 40.000: si trattò di un **genocidio**. La resistenza contro l'esercito italiano proseguì fino alla cattura e all'impiccagione di Al-Mukhtar nel 1931. Nel 1938 cominciò un progetto di colonizzazione della Libia attraverso l'emigrazione di circa tremila famiglie rurali dalle zone sovrappopolate dell'Italia, che si interruppe solo con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale.

ETIOPIA

1935/1941

La guerra di Etiopia fu il **coronamento della politica coloniale fascista**. Il 2 ottobre 1935 si aprirono le ostilità con un enorme dispiegamento di uomini e mezzi. La campagna etiopica fu una **guerra molto popolare**: molti furono i volontari che chiesero di arruolarsi animati dalla fede, dal fascino per l'ignoto e dalla brama d'avventura. Un ruolo importante fu giocato dai 60.000 *ascari*, le truppe mercenarie formate da eritrei. Di fronte a un nemico combattivo ma meno armato, l'esercito italiano usò l'aviazione e le **armi chimiche** – triste **primato del colonialismo italiano** – proibite dal Protocollo di Ginevra del 1925. Il **9 maggio 1936** Mussolini proclamò la **nascita dell'Impero**.

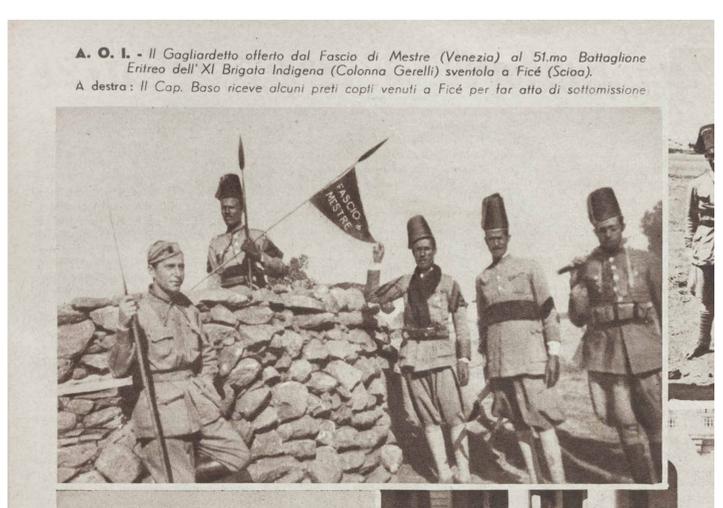
Si trattò di un trionfo di breve durata: il controllo effettivo da parte italiana non fu mai stabile e venne mantenuto attraverso una **durissima repressione della resistenza**.

Il 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba **due eritrei**

lanciarono nove bombe a mano su un gruppo di ufficiali italiani: ci furono morti e feriti, tra cui il Viceré d'Etiopia, generale Rodolfo Graziani. Seguì una **rappresaglia** che durò due giorni: gli italiani percorsero le strade della città, entrarono nelle case e uccisero indiscriminatamente tra i 3.000 e i 6.000 civili etiopi.

Pochi mesi dopo, il generale Graziani ordinò la «**liquidazione completa**» del **monastero di Debrà Libanòs**, il più importante centro cristiano copto d'Etiopia, sospettato di essere un focolaio della resistenza: furono uccisi più di 400 monaci, oltre a centinaia di laici, studenti e insegnanti. Il Viceré diede ordine di giustiziare anche i cantori itineranti, depositari della memoria storica locale che si tramandava per via orale.

Il dominio italiano sull'Etiopia si concluse nel corso della Seconda Guerra mondiale, con l'arrivo nel 1941 dell'esercito britannico.



*Gagliardetto offerto dal Fascio di Mestre al 51.mo Battaglione Eritreo dell'XI Brigata Indigena (Colonna Gerelli) sventolato a Ficé (Scioa).
A destra: Il Cap. Baso riceve alcuni preti copti venuti a Ficé per far atto di sottomissione.*



*Impiccagioni di civili e ribelli eritrei in rappresaglia all'attentato a Graziani (dal catalogo della mostra: *La Seconda Guerra mondiale e la Resistenza nel trevigiano*, a cura di Istresco, Treviso 2006).*

ALBANIA

1939/1943

L'Albania aveva attirato l'interesse dell'Italia sin da quando era diventata uno stato indipendente (1912), in quanto poteva costituire una **porta d'accesso alla penisola balcanica**. Durante la Prima Guerra mondiale le truppe italiane occuparono la città di Valona per controllare il Canale d'Otranto e invasero gran parte del paese; furono rimpatriate solo nel 1920.

Con l'avvento del fascismo, riprese la politica estera aggressiva verso l'Albania e vennero poste le basi per la **penetrazione italiana in funzione anti-jugoslava**: furono stipulati accordi che assicurarono un forte condizionamento a livello finanziario, economico e militare. Dopo l'annessione dell'Austria (1938) e della Boemia (1939) alla Germania, Mussolini avviò il processo di occupazione del territorio albanese.



Formazioni giovanili albanesi, da «La Gazzetta di Venezia», 17 maggio 1941 (Archivio ex Istituto Studi Adriatici, ISMAR CNR Venezia).



Costruzione Casa del Littorio, Albania, s.d. (Archivio ex Istituto Studi Adriatici, ISMAR CNR Venezia).

Nell'aprile 1939 venne condotta una rapida azione di guerra; re Ahmed Zog fu obbligato all'esilio e **la corona d'Albania venne assegnata a Vittorio Emanuele III**, re d'Italia.

Il fascismo sostenne il **nazionalismo albanese** e creò un partito fascista autoctono, ma il rapporto tra i due stati non fu paritario. I piani imperiali di Mussolini prevedevano un'Europa mediterranea e balcanica costituita da protettorati di Roma, verso i quali l'Italia avrebbe condotto un'opera di sottomissione e civilizzazione. Il principale obiettivo, oltre al controllo delle risorse minerarie del paese e all'insediamento di una colonia italiana permanente, era utilizzare l'Albania come **base per l'invasione della Grecia**.

La campagna militare iniziò nel 1940 e si concluse con una disastrosa ritirata delle truppe italiane.

SLOVENIA E DALMAZIA 1941/1943

Nel 1941 l'esercito italiano occupò una parte del Regno di Jugoslavia; furono istituiti un **protettorato sul Montenegro**, il **Governatorato di Dalmazia** e la **Provincia di Lubiana**, che venne così annessa all'Italia. Il governo fascista mise inizialmente in atto una politica di occupazione moderata, sperando così di favorire l'**italianizzazione del territorio**.

Il 3 ottobre 1941 un decreto estese a tutta la Provincia di Lubiana la dichiarazione di stato di guerra. Con l'intensificarsi della resistenza partigiana locale, le autorità italiane risposero rafforzando la **politica di repressione**, attuata tramite il Tribunale militare e le operazioni mirate dell'esercito, come il «**Piano Primavera**» e la «**Circolare 3C**» del 1942. Quest'ultima diede il via a esecuzioni sommarie e rastrellamenti, che portarono all'**internamento in massa di combattenti e civili**. L'alto commissario della Provincia, Emilio Grazioli, prospettò «l'internamento di massa della popolazione slovena» e la sua «sostituzione con la popolazione italiana».



Bambini internati ad Arbe, Arbe (Rab) – Croazia, 1942
(fondo Ivo Dalla Costa, Archivio Istresco, Treviso).



Fucilazioni di civili, Slovenia, 1942-1943
(copia di una fotografia proveniente dal Museo Storico del movimento operaio di Lubiana conservata presso il fondo Ivo Dalla Costa, Archivio Istresco, Treviso).



Campo di Monigo (interno della Caserma Cadorin, Treviso), 1942
(fondo Ivo Dalla Costa, Archivio Istresco, Treviso).

Il 1942 costituì dunque il punto di svolta nella gestione della guerra nei Balcani. Incapace di far fronte alle numerose e violente ribellioni, il comando italiano predispose operazioni militari il cui proposito era «pacificare l'area», ma che in realtà segnarono l'inizio delle deportazioni e la creazione di **Campi di Internamento Civile** sotto il controllo del Ministero della Difesa: Arbe (Rab, Croazia), Gonars (UD), Visco (UD), Monigo (TV) e Chiesanuova (PD) sono quelli più vicini a Venezia.

PROPAGANDA DI GUERRA

Durante la Seconda Guerra mondiale, gli stereotipi razzisti vennero utilizzati non solo come giustificazione delle campagne colonizzatrici, ma anche come **strumento denigratorio nei confronti dei nemici**.

Nei primi anni di guerra l'enfatizzazione della presenza di soldati di colore tra le file dell'**esercito britannico** fu tra i motivi ricorrenti della propaganda fascista. I **sovietici**, invece, erano ritratti con fattezze animalesche e mostruose, accentuando quei tratti che la fisiognomica razzista attribuiva ai popoli slavi e, in particolare, ai russi «semiasiatichi»: istinto, ferocia e primitivismo.

Sin dall'agosto del 1940 i **manifesti murali** furono strumento di questa retorica.



Gino Boccasile, *Nero trafuga la Venere di Milo*, manifesto, 1944 (da *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna 1994).



Volte ed espressioni di prigionieri russi catturati dai tedeschi, da «La Gazzetta di Venezia», 21 luglio 1941 (Archivio ex Istituto Studi Adriatici, ISMAR CNR Venezia).

Le immagini riprodotte dovevano raggiungere la più **vasta fascia di pubblico**: tale obiettivo comportava stilisticamente un alto grado di standardizzazione. La loro distribuzione proseguì durante la Repubblica Sociale Italiana, nata nel 1943 nell'Italia centro-settentrionale sotto l'occupazione nazista; ad essere presi di mira furono soprattutto gli **americani**, considerati etnicamente e culturalmente inferiori a italiani e tedeschi. Nel disegno di Gino Boccasile (in alto a destra), la figura del soldato è tozza e pesante, l'espressione scimmiesca, in netto contrasto con i lineamenti della *Venere di Milo*, simbolo della «civiltà europea». Il dettaglio dei due dollari sulla statua rappresenta invece la barbarie della società americana che, monetizzando «i valori dello spirito», li consegna nelle mani di colui che è considerato il meno degno: il «negro» appunto.

L'Italia post coloniale



Oggi l'Italia è un **paese postcoloniale**, ovvero è uno stato con un passato colonialista. Viene inoltre considerato un **paese «postrazziale»**, poiché le categorie di «razza» e «razzismo» non sono scomparse ma hanno assunto significati differenti, continuando ad operare anche inconsapevolmente. Come in altri paesi europei, dopo il crollo del colonialismo si è assistito a una **rimozione del passato coloniale e imperiale** e delle ideologie ad esso legate; queste ultime sono state messe in secondo piano nel dibattito pubblico rispetto alla condanna delle dottrine antisemite sorta dalle ceneri dell'Olocausto.

Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale **i rapporti dell'Italia con le ex colonie non si sono interrotti** del tutto, nonostante il Trattato di pace del 1947 ne abbia sancito la perdita; emblematico il caso della Somalia che rimase sottoposta all'amministrazione italiana dal 1950 al 1960. Cominciò così da questi possedimenti un'**emigrazione di ritorno** e, in seguito, **un flusso di spostamenti di uomini e donne in cerca di migliori condizioni di vita**, spesso sospinti da guerre e instabilità politiche lasciate anche del passato coloniale. Nel 1970 20.000 italiani vennero espulsi dalla **Libia**

dopo la rivoluzione di Mu'ammar Gheddafi; nel 2011, con l'inizio della Primavera Araba in Libia e del successivo intervento militare internazionale, il paese si trovò in una situazione d'instabilità che aumentò il flusso migratorio verso l'Europa.

Una conseguenza indiretta delle politiche di occupazione nei Balcani è stata l'**esodo di circa 250.000 italiani dall'Istria e dalla Dalmazia** tra il 1945 e il 1954. All'inizio degli anni Novanta, invece, ha preso il via l'**emigrazione di persone provenienti dalla ex Jugoslavia**, paese frantumato dalla guerra civile. Anche con l'**Albania** i rapporti si sono riaperti dopo la fine del periodo comunista: **nel 1991 sono iniziati i primi sbarchi di massa** che hanno avuto come apice drammatico il *concentramento* nello stadio di Bari dei profughi giunti in Puglia l'8 agosto. Nel 1999 l'Italia fu meta di un altro flusso migratorio, questa volta proveniente dal **Kosovo**, vittima dell'ultima deflagrazione della questione jugoslava; all'operazione di bombardamento del territorio promossa dalla NATO prese parte anche l'Italia con aerei in partenza dalla base di Aviano.